

Nuovo giorno.1187 Bluberry St.Lower Manhattan.Sede Storica Giacalone & Martana Buildings.

Il grande salone della storica sede della Giacalone & Martana Buildings,era illuminato dalla luce dei lampadari di cristallo.Lunghi drappi color avorio,scendevano dalle pareti,ornate di fotografie d'epoca,e vecchi progetti architettonici incorniciati.Sul fondo della sala,appesa sopra il camino monumentale,dominava una grande fotografia in bianco e nero della famiglia Martana,risalente agli anni '30,nella quale erano ritratti Giovanni Martana,la moglie Maria Teresa e i figli,Rocky e Vincent.Al centro del grande salone,era stato preparato un enorme tavolo imbandito,ricoperto di tartine,pasticcini,calici di cristallo e bottiglie di champagne.Camerieri del catering si muovevano tra gli invitati.Vicino al palco,John Martana,in piedi con un microfono tra le mani,stava conversando sottovoce con un inserviente.Accanto a lui,si trovavano il figlio Dominic,Kimberly e i due nipoti.Poco distante,seduti a uno dei tavoli principali,vi erano la figlia minore Kathleen,il marito Ted Romeo e il nipote Rocky.Tra gli ospiti,anche l'autista Frank,il Consigliere Delegato Michael Nobow,la moglie Anja,la sua Segretaria Allison Campbell,il marito Jeff Brown e alcuni membri del Consiglio di Amministrazione.L'atmosfera apparve festosa solo in superficie.Sotto il brusio della cerimonia,aleggiava una tensione molto sottile.Quella mattina si commemoravano i cent'anni dalla fondazione della storica Compagnia,la Giacalone & Martana Buildings,creata da Giovanni Martana.Rocky,senza attirare l'attenzione,si alzò dal tavolo e si incamminò verso l'uscita della sala,infilandosi tra gli invitati.Le conversazioni continuarono tra bicchieri tintinnanti e sorrisi di circostanza.Michael Nobow si avvicinò ad Allison Campbell,61 anni,capelli castani,occhi verdi e occhiali da vista indossati.

«Ally,il titolo azionario sta letteralmente crollando!» sussurrò con voce tesa.«Perfino i nostri investitori storici stanno scappando a gambe levate.È assurdo! Non so che fine faremo» aggiunse con tono preoccupato.

Allison abbassò lo sguardo verso il proprio calice.«Non so più che pensare,Michael...» mormorò amaramente.Poi aggiunse: «La situazione sta sfuggendo di mano,non so cos'altro aggiungere.» Le sue parole si persero nel brusio generale.Kathleen si voltò verso Dominic,osservando i presenti.«Non vedo Nicky.Tu l'hai visto,per caso?» chiese Kathleen.

Dominic sbuffò sarcasticamente e rispose: «Neanche l'ombra.Starà ancora dormendo,dopo l'ennesima sbronza notturna... o si sarà cacciato in un altro casino... come sempre».

In quello stesso istante,le porte del salone si aprirono.Nicholas Martana entrò nella sala,con passo lento e disinvolto,stringendo un drink nella mano destra.Indossava abiti casual: jeans camicia bianca e giubbotto di pelle sbottonato sul collo,con quell'aria trasandata che sembrava ormai far parte di lui.Accanto,gli camminavano due giovani ragazze del catering,che ridevano divertite alle sue battute.Nicholas scorse Kathleen e,con un sorriso ironico,alzò il bicchiere in segno di saluto.Le due ragazze si allontanarono.Dominic osservò la scena e scosse la testa.«Eccolo,lì... il tuo adorato fratellone!» indicò Nicholas con sarcasmo.«In perfetta versione spugna alcolica» aggiunse con tono scherzoso.

John sistemò l'asta del microfono. Nicholas si avvicinò alla sorella, ignorando completamente Dominic. «Ciao, sorellina...» disse con tono alquanto provocatorio. «Allora? Come procede questa magnifica festa aziendale? Vi state divertendo, almeno un po'?» chiese, sorseggiando il suo drink.

Kathleen sorrise appena, scuotendo la testa con rassegnazione. John si schiarì la voce e parlò al microfono. «Adesso, dopo aver commemorato il fondatore della nostra Compagnia, mio nonno Giovanni, proprio qui, nel luogo dove tutto ebbe inizio, più di un secolo fa...» disse, indicando la gigantesca fotografia appesa al muro. «Vorrei che osservaste attentamente quella immagine.»

I presenti si voltarono verso la fotografia. John sorrise con malinconia. «Questo scatto risale agli anni Cinquanta. Al centro vedete nonno Giovanni e nonna Maria Teresa. Poi mio padre Rocco, zio Anthony e laggiù, in basso...» indicò un bambino nella fotografia. «Quel bambino... sono io.»

Tra gli invitati si diffuse un mormorio sorpreso e qualche sorriso carico di emozione. Nicholas sorseggiò il suo drink, senza mostrare interesse. Kathleen osservò meglio la fotografia. «Papà non sapevo che ci fossi anche tu in quello scatto.»

John accennò un sorriso nostalgico. «Sì, ero proprio io.» Poi volse lentamente lo sguardo verso Michael Nobow. «Ma in quella fotografia e in altre più vecchie, ci sono anche persone che il buon Mickey conosce molto bene. Vero, Mickey?»

Michael annuì con evidente imbarazzo. «Sì... ci sono mio padre Kaspar, mio nonno Piotr e mio bisnonno Pawel» rispose Micheal con evidente imbarazzo.

John abbassò leggermente il capo. «Tuo bisnonno Pawel, è stato come un fratello per mio nonno Giovanni, sin dalla fondazione della Compagnia. Hanno affrontato insieme sacrifici, povertà e battaglie, senza mai dividersi.»

Fece una pausa, osservando tutti i presenti. Poi proseguì: «Ed è per questo che oggi vi chiedo una cosa sola: restiamo uniti, come lo sono stati loro. Perché soltanto così, potremo superare questo momento così terribile.»

Un applauso emozionato attraversò il salone. Nicholas scosse lentamente la testa, abbozzando un sorriso sarcastico. «Wow, che discorso commovente. Direi, strappalacrime. Qualcuno ha dei fazzoletti di carta da prestarmi, per caso?» disse con ironia. «Quasi quasi mi viene da piangere.» Il silenzio cadde per qualche istante nella sala. Dominic, Kathleen e gli altri presenti si voltarono verso di lui imbarazzati. John osservò il figlio con evidente amarezza. «Adesso concediamoci un brindisi in loro onore.»

Gli addetti del catering iniziarono a riempire i calici degli invitati. Nicholas sollevò il proprio bicchiere con aria provocatoria. «Sì, brindiamo tutti allo strepitoso successo della nostra storica Compagnia, caro papà!» esclamò sarcasticamente. «Che meraviglia, festeggiare proprio mentre tutto sta andando a rotoli. Fantastico, direi!» sorrise amaramente prima di sorseggiare il cocktail.

Kathleen e Dominic abbassarono lo sguardo. John serrò la mascella. «Nicholas, ti prego, oggi niente polemiche, almeno qui! Fammi questo piacere...»

Nicholas accennò un ghigno. John prese allora il proprio calice e lo sollevò. «In onore di mio nonno Giovanni Martana e di tutti coloro che hanno reso grande questa Compagnia. Ad altri cent'anni!» I presenti brindarono tra loro. Una musica celebrativa iniziò a diffondersi dolcemente nel salone. Dominic si avvicinò a Nicholas seguito da Kathleen.

«Vedo che anche oggi, sei in splendida forma, fratellone.» disse sarcasticamente bevendo dal proprio calice. Poi disse: «Sei sempre il solito guastafeste, non ti smentisci mai!»

Nicholas lo fissò freddamente. «Abbassa la cresta con me, Dominic. Sono il tuo fratello maggiore e devi portarmi rispetto! Non costringermi a ripetertelo.» Poi alzò leggermente la voce. «La nave sta affondando... e noi, troviamo ancora il tempo di fare brindisi, e sorridere davanti ai fotografi.» Rise amaramente e scosse la testa.

John osservò Nicholas con preoccupazione. Kathleen prese il fratello per un braccio. «Dai Nicky vieni fuori un attimo.»

Dominic sbuffò. «Lo vedi? Sei sempre il solito provocatore. Tu non cambierai mai, Nicky. Mai!»

John chiuse gli occhi per un istante, visibilmente stanco. Gli invitati osservarono la scena con disagio crescente. Michael Nobow e Allison abbassarono lo sguardo, scuotendo la testa. Frank e John si scambiarono un'occhiata silenziosa. Kathleen trascinò delicatamente Nicholas lontano da Dominic. «Lasciami, Kathy, dai, lasciami!» protestò Nicholas. «Voglio soltanto parlare civilmente con il mio caro fratellino.»

Dominic sorrise amaramente, continuando a bere. John posò il proprio calice sopra un tavolo e riprese il microfono. «Cari amici, dovrete scusarmi per qualche minuto. Torno subito.» Partì un applauso debole e disordinato. John abbandonò il salone con il volto irrigidito dalla delusione.

La musica continuò a suonare, ma ormai l'atmosfera apparve come svuotata. Dietro quei sorrisi forzati e quei brindisi, la famiglia Martana sembrava ormai incrinata da vecchi rancori e silenzi impossibili da nascondere. John avanzò lungo il corridoio, diretto verso la zona dei bagni. Le luci illuminavano le vecchie fotografie appese alle pareti. All'improvviso, un suono di campanello riecheggiò nel silenzio. John si fermò di colpo. Il rumore proveniva dal vecchio studio memoriale appartenuto a Giovanni Martana. Il suo sguardo si posò sulla porta semiaperta dello studio. Dal piccolo spiraglio filtrava una debole luce. Per un istante, John avvertì un brivido attraversargli la schiena. Come se il passato stesse cercando di richiamarlo a sé. John, incuriosito, raggiunse la porta dello studio. Con cautela abbassò la maniglia e disse: «Ehi, c'è qualcuno, qui?» John si affacciò all'interno della stanza, osservando tra le ombre silenziose del vecchio studio.

«Sono io, nonno!» rispose Rocky, suo nipote di 11 anni. Capelli e occhi scuri con carnagione olivastra.

John abbozzò un sorriso sollevato, quindi entrò nella stanza. Lo studio memoriale era immerso in una quiete sacrale. L'odore del legno e della carta aleggiava nell'aria. Mobili scuri, fotografie in bianco e nero, e vecchi cimeli raccontavano il passato glorioso della famiglia Martana. Davanti ad un mobiletto intarsiato, Rocky osservò alcuni oggetti antichi. Tra le mani stringeva un piccolo campanellino da cerimonia. Su un tavolo erano presenti un modellino di Ferrari di colore rosso degli anni '50, alcuni documenti ingialliti e vecchi oggetti dei primi del Novecento, appartenuti al fondatore.

«Ehi Rocky, bello... che stai facendo qui?» chiese John al nipote.

Rocky si voltò verso il nonno con aria entusiasta. «Ero curioso di vedere questa stanza, nonno. Non ci sono mai venuto qui...»

John sorrise. Nei suoi occhi comparve una breve nostalgia. Per un istante, gli sembrò di rivedere sé stesso bambino, quando entrava di nascosto in quello stesso studio di suo nonno, affascinato da quell'atmosfera austera e misteriosa. Rocky ripose il campanellino sopra il ripiano del mobile.

«Guarda là, guarda quella Ferrari. Ti piace, Rocky?» chiese John, indicando il modellino.

Gli occhi del bambino si illuminarono immediatamente. «Sì, nonno. È bellissima! Mamma mia... che bestia di macchina!» esclamò con occhi meravigliati.

John si avvicinò al tavolo. Prese tra le mani il modellino rosso fiammante, lo osservò per un istante, e poi lo porse al nipote. «Prendila, è tua! Però, promettimi una cosa: conservala sempre con cura e amore.»

Rocky annuì con entusiasmo, stringendo il modellino come un piccolo tesoro. Poi lo sguardo del bambino si posò su una vecchia fotografia, appoggiata sopra il mobile. Nella cornice comparve un uomo anziano dal volto severo, ma dignitoso: era Giovanni Martana.

«Nonno, chi è quel signore?» chiese Rocky incuriosito.

John si voltò verso la fotografia. Per qualche secondo, rimase immobile ad osservarla. Quindi la prese delicatamente tra le mani e disse: «Lui era nonno Giovanni. È l'uomo che ha creato tutto quello che vedi qua e la nostra azienda, la nostra storia.» Rocky ascoltò con attenzione.

«Oggi stiamo ricordando proprio lui. Hai capito, campione?» aggiunse John.

Rocky annuì. Poi tornò ad osservare il modellino della Ferrari, completamente rapito. «Nonno, io vado a giocare con questa! Ci vediamo dopo, ok?»

«Ok, bello di nonno. Divertiti!» rispose John sorridendo.

Il bambino uscì dalla stanza, fischiettando. Per alcuni istanti, osservò la porta richiudersi. Sul suo volto comparve un sorriso malinconico.

Quindi ripose la fotografia del nonno sul mobile. Ma proprio mentre sistemava la cornice, il suo sguardo cadde su un piccolo gancetto metallico, posto sul retro del portafoto. Lo sportellino apparve leggermente aperto, come se qualcuno lo avesse chiuso male, molti anni prima. John aggrottò la fronte. Lentamente, voltò la cornice. Con crescente curiosità, aprì il piccolo sportello nascosto. Dietro il doppiofondo della fotografia, comparve un vecchio quaderno, dalla copertina rigida, ormai consumata dal tempo. John rimase letteralmente immobile, incredulo.

«E questo, che diavolo è?» esclamò con aria stupefatta. Con cautela estrasse il quaderno dal nascondiglio. La polvere si sollevò nell'aria. Sul frontespizio consumato comparve una scritta elegante, realizzata ad inchiostro nero: "DIARIO DI GIOVANNI MARTANA". Gli occhi di John si spalancarono increduli. «Ma, Santo Cielo! È un diario del nonno! Che ci faceva nascosto qui?» Per un istante rimase immobile, ad osservare quella copertina. Le sue mani tremavano. Come se il passato avesse improvvisamente deciso di riaffiorare dalle ombre. John ebbe la sensazione che Giovanni, il fondatore, gli stesse parlando da un tempo lontanissimo. Quel diario non sembrava un semplice quaderno dimenticato, ma qualcosa custodito apposta, per essere trovato proprio da lui. Si avvicinò alla vecchia scrivania del nonno. Si sedette e accese il lume da tavolo. La luce calda illuminò il diario, creando ombre nella stanza. John indossò gli occhiali da vista e, con estrema cautela, aprì la prima pagina.

VOCE NARRANTE DI GIOVANNI MARTANA:

«Manhattan, 4 Aprile 1961. Studio della sede. "Io, Giovanni Martana, figlio di Giuseppe Martana e Maria Rosaria Maggiore, buonanime, ho deciso di scrivere questo diario... con l'auspicio di vedere realizzati alcuni desideri, ai quali sono profondamente legato. Non mi rimane molto da vivere e desidero raccontarvi la mia incredibile storia, fatta di sacrifici, lacrime e tanta... tanta speranza.»

John alzò lo sguardo dal diario. La sua espressione era sconvolta. Gli sembrò quasi di sentire la voce del nonno, rieccheggiare dentro quella stanza. Per la prima volta, dopo tanti anni, comprese quanto poco conoscesse quell'uomo, che aveva costruito un impero, partendo dal nulla. Poi abbassò lo sguardo e riprese a leggere. Giovanni, ormai anziano e gravemente malato, sedeva dietro la sua scrivania in mogano. Le sue mani tremavano, mentre scriveva con una penna stilografica. La luce, proveniente da una finestra, illuminava il suo volto scavato dalla malattia.

«Vorrei affidare, a chi troverà questo diario, una missione speciale, chiamiamola così. Avrei potuto parlarne con mio figlio Rocco, o con i miei nipoti, John e Anthony, ma preferisco così, poiché ritengo che le cose... dobbiamo conquistarcele, affrontando il nostro destino, a volte crudele, a volte giusto. E lo sarà anche questa volta. Ne sono sicuro.»

John continuò a leggere. I suoi occhi si fecero lucidi. Con voce, quasi impercettibile, riprese la lettura.

«...il mio più grande desiderio, sarebbe quello di riavere qui, in questo studio, alcuni oggetti ai quali sono profondamente legato: una fede nuziale di mia nonna Angela, una fotografia scattata con mio fratello Rocco, buon'anima, e un vecchio libro intitolato, "Manuale di Scienze Aziendali". Questi oggetti sono rimasti custoditi a Spigadoro, il paese dove sono nato. Si trovano in una casa di Via [indirizzo illeggibile], numero 33, dentro un vecchio stipetto. Sopra il portone d'ingresso, vi è un ferro di cavallo. Un altro mio grande desiderio, sarebbe quello di avere qui, alcune spighe di grano e alcune zolle della mia terra... la terra che continuo a portare nel mio cuore, ormai stanco e malato.»

John chiuse gli occhi. Quelle parole lo avevano colpito profondamente. «È incredibile, questo è una specie di testamento. Non ci credo, ancora! Oh, Sant'Iddio!»

Dentro di sé, avvertì un peso improvviso. Non era soltanto commozione. Era la sensazione di aver ereditato qualcosa di enorme: non denaro o potere, ma una grandissima responsabilità morale verso le proprie origini. All'improvviso, bussarono alla porta. John sobbalzò sulla sedia. Volse lo sguardo verso l'ingresso. Sulla soglia comparve Dominic. «Papà, che stai facendo qui da solo?»

John chiuse immediatamente il diario e lo appoggiò sulla scrivania. «Ehm... niente di particolare. Stavo controllando alcune cose.» rispose balbettando.

Dominic annuì distrattamente. «Dai, vieni di là. Facciamo un ultimo brindisi con la torta. Nicholas finalmente se n'è andato.»

John rimase in silenzio per un istante, ancora turbato e colpito dalle parole del nonno. Poi annuì lentamente. «Ok, arrivo subito.» Dominic uscì dalla stanza. John rimase nuovamente solo. Aprì la cartella di cuoio, che portava sempre con sé, e vi nascose il diario con estrema attenzione. Poi spense il lume. Prima di uscire, però, rivolse ancora una volta lo sguardo verso la fotografia del nonno. In quel preciso istante, comprese che nulla accadeva per caso.

Quel diario era rimasto nascosto per decenni, aspettando qualcuno, capace di comprenderne il significato. E forse quel qualcuno, era proprio lui. Uscì dallo studio e percorse il lungo corridoio della sede storica. Aveva il volto serio e lo sguardo perso nei pensieri. Poco dopo incontrò Frank. «Frank, per favore, prepara la macchina. Tra poco usciamo.» disse John con tono deciso.

«Va bene, signore!» rispose Frank annuendo con il capo.

John riprese a camminare lungo il corridoio, stringendo la cartella sotto il braccio. Dentro quella cartella, non c'era soltanto un vecchio diario, c'era una verità dimenticata, una storia sepolta dal tempo. E forse, anche il destino stesso della famiglia Martana.